

sumi e delle esportazioni aggiungiamo che nel tetto del 2 per cento sulla spesa, previsto da questa finanziaria, vengono inserite anche le spese in conto capitale, si comprende che a subire una grande contrazione sono proprio gli investimenti per le infrastrutture.

Lo sviluppo economico di una nazione si basa normalmente su tre pilastri: i consumi interni, le esportazioni e gli investimenti infrastrutturali. Questa finanziaria non incide su nessuno di questi tre pilastri fondamentali; anzi, alcuni provvedimenti tendono piuttosto ad indebolirli. Spesso vengono portati ad esempio altri Stati europei, come la Germania e la Francia. Ebbene, la Francia ha qualche problema di rapporto tra deficit e PIL, come l'Italia, ma consumi, esportazioni e investimenti infrastrutturali hanno indici positivi. La stessa Germania ha problemi sui consumi, ma esportazioni e investimenti infrastrutturali tengono bene.

Per correggere l'andamento dei consumi servirebbe una finanziaria che si ponesse come obiettivo quello di aumentare le disponibilità economiche delle classi più deboli, dei percettori dei redditi fissi e delle famiglie, prevedendo gli strumenti della restituzione del *fiscal drag* e consistenti detrazioni per le famiglie con figli a carico, attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali; il tutto, in modo da ottenere un innalzamento del reddito disponibile. Ciò deve essere accompagnato da una politica seria di contenimento dell'inflazione, a partire dal costo dei servizi pubblici, per arrivare al costo dei singoli prodotti, che spesso subiscono delle vere e proprie speculazioni nel tragitto che va dal produttore al consumatore. A tale proposito, basti ricordare che i nostri agricoltori, ad esempio, realizzano per i loro prodotti gli stessi prezzi che realizzavano cinque anni fa, mentre gli stessi prodotti i consumatori li trovano con aumenti anche del 300 per cento.

Il *mix* determinato dall'aumento del reddito disponibile e dalla diminuzione dell'inflazione reale determinerebbe un immediato rilancio dei consumi, con effetti benefici per l'economia e con benefici

diretti anche per i percettori dei redditi più alti, che con il rilancio dei consumi vedrebbero ripartire le proprie produzioni. Per quanto riguarda il problema del recupero di competitività dei nostri prodotti bisogna promuovere e proteggere il *made in Italy*, così come bisogna incentivare gli investimenti privati per la ricerca e l'innovazione; il tutto, accompagnato da forti investimenti pubblici, nel settore della ricerca e dell'università.

Nell'economia globale, la nostra forza deve essere quella di vincere la sfida sul campo della qualità e dell'innovazione. Per quanto riguarda gli investimenti, vanno tolti i limiti di spesa sulle spese in conto capitale. Dalla maggioranza, dal relatore e dal Governo ci aspettiamo una vera finanziaria per lo sviluppo. Una finanziaria, che partendo dal rilancio dei consumi, delle esportazioni e degli investimenti strutturali, affronti i veri nodi che affliggono la nostra economia.

Leggiamo dai giornali che la vostra proposta strategica di sviluppo prevede lo sconto sulle tasse per i ricchi, a scapito delle persone e delle categorie più deboli. Speriamo non sia la realtà, perché così facendo non darete alcuno stimolo alla ripresa della nostra economia.

Il disegno di legge finanziaria, così come approvato ieri dalla Commissione bilancio, non contiene né le nostre proposte per lo sviluppo né le vostre; prevede una manovra di 24 miliardi di euro, quasi 48 mila miliardi di vecchie lire, fra maggiori entrate e minori spese.

Non voglio soffermarmi sulle maggiori entrate, anche se è facile comprendere che, sul piano fiscale, vi sarà un inasprimento per le piccole imprese e, in questo caso, forse non vi state rendendo conto che le piccole aziende commerciali ed artigianali stanno affrontando un periodo di grande difficoltà e non tutte saranno in grado di affrontare un inasprimento fiscale.

Vorrei soffermarmi sul meccanismo della riduzione delle spese: viene previsto un taglio alle spese pari a 9,5 miliardi di

euro, di cui 1,9 miliardi per i ministeri e la restante parte per gli altri settori della pubblica amministrazione.

Riteniamo che una sana gestione del bilancio debba partire proprio dalla riduzione delle spese, eliminando gli sprechi e le spese inutili, ma ciò non si ottiene proponendo tagli indifferenziati.

Con il tetto di aumento della spesa del 2 per cento sull'intera spesa della pubblica amministrazione, avremo in alcuni settori tagli anche del 70 per cento ed in altri gli sprechi resteranno. Il famoso tetto del 2 per cento sulla spesa presentato dal ministro, con il segno della generosità di un Governo che non taglia la spesa, alla prova dei fatti mostra ciò che l'opposizione ha detto fin dall'inizio. Non intervenendo sulle leggi che alimentano la spesa obbligatoria, che cresce più del 2 per cento, occorre intervenire con tagli radicali sulla spesa facoltativa. Basta fare qualche esempio di ciò che significa l'applicazione della regola.

Parliamo di lotta all'evasione fiscale. La Guardia di finanza vede ridotto del 10 per cento lo stanziamento per i mezzi operativi e strumentali. Vogliamo aiutare le nostre aziende a vincere la sfida sui mercati esteri? I fondi per l'internazionalizzazione ed il *made in Italy* sono ridotti del 20 per cento.

Esiste un problema di sicurezza? I carabinieri vedono ridotti del 20 per cento i mezzi per il funzionamento dei sistemi informatici.

Senza banche dati efficienti, come si combatte il crimine? Per la pubblica sicurezza i tagli arrivano addirittura al 70 per cento per i fondi sui mezzi operativi. Se questa è la misura per lo Stato centrale, la ricetta non cambia per il sistema delle autonomie. Quattro miliardi di euro devono essere risparmiati dalle regioni per la sanità; per gli enti locali vengono previsti 1,2 miliardi di risparmio con il patto di stabilità e 550 milioni di minori trasferimenti.

È facile capire che questi tagli e vincoli produrranno aumento dei *ticket*, delle liste di attesa, dell'ICI, della tassa asporto rifiuti, dei buoni pasto, delle rette degli asili

nido e delle case di riposo. Produrranno una vera e propria macelleria sociale nei confronti delle classi deboli e delle famiglie con figli a carico.

In particolare, vorrei soffermarmi sugli enti locali. Le norme previste da questa finanziaria ledono l'autonomia degli enti locali. Molte norme sono di dubbia costituzionalità. La norma sul patto di stabilità, che blocca la possibilità di aumentare le spese correnti e in conto capitale dei comuni, è sicuramente anticostituzionale. Prevedere, infatti, una norma che blocca la spesa senza tener conto delle entrate, impedisce agli enti locali di dare nuovi servizi anche se completamente a carico dei cittadini.

Il patto di stabilità, previsto dal trattato di Maastricht, prevede tre parametri: il rapporto deficit-PIL, che non può superare il 3 per cento, il rapporto debito-PIL, che non può superare il 60 per cento, ed il fatto che l'inflazione non debba superare determinati limiti.

Pongo al relatore ed al rappresentante del Governo la seguente domanda: perché vi ostinate a porre l'attenzione sulla spesa, invece di basarvi sui saldi, visto che sapete benissimo che i comuni non possono produrre deficit? Possono produrre, invece, debito e, infatti, in questo senso, ho colto positivamente l'emendamento del relatore che blocca la possibilità di ricorrere ai mutui per gli enti che superano determinati limiti di indebitamento.

Tuttavia, relativamente al deficit, la questione è diversa e cerco di spiegarlo. Se, da una parte, risulta che, nel suo complesso, la pubblica amministrazione sta sfondando il tetto del 3 per cento rispetto al PIL e, dall'altro, sappiamo che gli enti locali non possono produrre deficit, è chiaro che, se come stimato dal Servizio studi della Camera, il tetto sulla spesa produce 1.200 milioni di euro di minori spese, di risparmi, ciò significa che altre amministrazioni, che non sono nel rispetto dei parametri di Maastricht, approfittano dei risparmi prodotti dagli enti locali.

Se non volete modificare il metodo di calcolo del patto di stabilità, prevedendolo

sui saldi tra entrate e spese, almeno riducete il danno recependo quegli emendamenti che innalzano il limite oltre il quale si applica, cioè ai comuni oltre i 5 mila abitanti e togliete dal calcolo le spese in conto capitale e le entrate straordinarie!

L'altra questione relativa agli enti locali è quella dei trasferimenti. Dopo i tagli del 2003 e del 2004, vi sono ulteriori tagli anche nel 2005. Invito i colleghi, i relatori e il Governo a leggere l'ottimo *dossier* prodotto dal Servizio studi della Camera, il n. 104, dal quale si può rilevare che, rispetto al 2004, nelle unità previsionali di base mancano, per il 2005, 542 milioni di euro. Se confrontiamo poi i dati contenuti nella tabella che fa il riassunto storico dei trasferimenti, ci accorgiamo che, confrontando i trasferimenti del 2002 con le previsioni del 2005, mancano 1.185 milioni di euro. Se teniamo conto che in questi quattro anni l'aumento dell'inflazione ha inciso per circa il 9,5 per cento, è facile comprendere che tra minori trasferimenti e perdita di capacità di acquisto, le amministrazioni locali, nel 2005, per acquistare gli stessi beni ed erogare gli stessi servizi del 2002, devono trovare maggiori risorse pari a 2.485 milioni di euro. Ciò significa o riduzione dei servizi o aumento del prezzo degli stessi, aumentando le tariffe, l'ICI, la tassa asporto rifiuti, il buono pasto e così via.

Come vedete, non ci siamo limitati a criticare, ma vi stiamo proponendo, sugli enti locali e in generale, una serie di iniziative concrete che spero vogliate recepire. Con riferimento al patto di stabilità degli enti locali sarebbe opportuno: prevedere il calcolo sui saldi e non solo sulla spesa; escludere dal vincolo i comuni fino a 5 mila abitanti; escludere dal calcolo le spese in conto capitale e le spese coperte da entrate straordinarie; aumentare i trasferimenti ai comuni, garantendo almeno gli stessi trasferimenti del 2003; prevedere la possibilità di applicare le addizionali IRPEG ai comuni con trasferimenti scarsi, i cosiddetti comuni sottodotati economi-

camente; togliere dal calcolo le spese in conto capitale già impegnate alla data di oggi.

Per rilanciare lo sviluppo proponiamo: più investimenti per la ricerca e il capitale umano; la lotta al carovita; il rilancio dei consumi aiutando le categorie più deboli; investimenti pubblici fuori dal limite del 2 per cento; più aiuti alle famiglie con figli a carico; lotta all'evasione fiscale e al sommerso.

Lo so, la vostra proposta è quella di fare lo sconto sulle tasse dei ricchi; a noi pare che la nostra proposta sia di maggiore buonsenso, valutatela (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maurandi. Ne ha facoltà.

PIETRO MAURANDI. Siamo alla quarta legge finanziaria del Governo Berlusconi e devo dire che la stessa rivela una maggiore consapevolezza, rispetto alle altre, della crisi dell'economia italiana e dei rischi della finanza pubblica.

C'è stato un lento e tormentato passaggio dall'idea del nuovo miracolo economico della prima finanziaria al riconoscimento della crisi e della necessità di misure appropriate per affrontarla. E non si può affermare che si è trattato solo di errori di previsione, che tutti si sono sbagliati!

Quando noi denunciavamo come un errore grave l'idea del nuovo miracolo economico, da voi venivamo chiamati catastrofisti. È accaduto ben di peggio di un errore di previsione, è accaduto che è in corso una ripresa economica nel mondo e in minor misura in Europa, ma l'Italia non riesce ad agganciarla.

Naturalmente, questa situazione si riflette in qualche misura sulle difficoltà della finanza pubblica, ma in quelle difficoltà ci avete messo del vostro. Nello stato attuale della finanza pubblica c'è la vostra impronta inconfondibile: siete riusciti a ridurre l'avanzo primario che vi è stato consegnato nel 2001, siete riusciti a

ridurlo in tre anni di tre punti percentuali, siete riusciti perfino a peggiorare i saldi anche in presenza di una diminuzione della spesa per interessi. Quindi, non vi sono semplici difficoltà della finanza pubblica, ma un vero e proprio fallimento della vostra politica.

Il nuovo ministro dell'economia sembra rendersi conto di ciò, cioè del fatto che la finanza pubblica è fuori controllo e che è a rischio il patto di stabilità. Dunque, appena nominato corre a Bruxelles, vara una manovra di 7,5 miliardi di euro e ora una manovra di 24 miliardi.

Non criticiamo la necessità della manovra: è chiaro che quando la casa brucia, bisogna pur spegnere l'incendio. Deve però essere chiaro che il fuoco lo avete appiccato voi!

Il relatore stasera si è sforzato di argomentare che nella legge finanziaria non esiste un'operazione di chiarezza, perché la chiarezza sull'andamento della finanza pubblica è sempre stata presente. Ma davvero? Allora perché siamo arrivati a questo, ovvero alla necessità di una manovra, corrispondente a 24 miliardi, sommati ai 7,5 miliardi della manovra di luglio? Le misure tampone, la sopravvalutazione delle entrate, la sottovalutazione delle uscite, le previsioni ottimistiche, l'attesa della ripresa che verrà, i regali agli evasori, i condoni di ogni tipo, le misure *una tantum* così criticate lo scorso anno anche in sede di Unione europea, lo sfondamento delle previsioni di spesa nella legislazione ordinaria hanno fatto sorgere il rischio di sfondare i parametri del patto di stabilità. Da tutto ciò nascono la manovra di luglio e quella operata con la legge finanziaria all'esame. È questa la chiarezza che non c'era, e ancora non c'è, se non in una generica e maggiore consapevolezza dello stato della finanza pubblica, alla quale non seguono decisioni coerenti ed efficaci.

Quindi, non criticiamo la necessità della manovra, bensì il modo con cui è organizzata, perché ai nostri occhi appare come la manovra più sgangherata di tutte. Infatti, i 24 miliardi vengono reperiti attraverso dismissioni, previsioni di aumenti

di entrate con quella che pudicamente definite « la manutenzione del gettito », ma che in sostanza non è che un aumento della pressione fiscale. Inoltre, operate tagli di spesa per 9,5 miliardi che gravano in buona misura sui trasferimenti alle regioni e agli enti locali. Esistono fondate ragioni per dubitare che le vostre misure tengano, siano sostenibili e raggiungano effettivamente gli obiettivi che vi proponete.

C'è poi il patetico tentativo di spacciare per aumenti di spesa quelli che in effetti sono tagli. Non possono essere che tagli, se i ragionamenti hanno un senso. Il ministro, il relatore e il sottosegretario sanno bene che in sede di legge finanziaria si lavora sulle previsioni e sui dati tendenziali. La manovra si rende necessaria proprio perché gli andamenti tendenziali mettono a rischio di sfondamento il tetto del rapporto deficit-PIL al 3 per cento. Voi, invece, in modo disinvolto avete scritto negli articoli 2 e 3 del disegno di legge « aumento della spesa, entro il tetto del 2 per cento ». Naturalmente — è questa la furbizia — fate riferimento al dato pre-consuntivo dell'anno precedente, non alla spesa prevista. Si tratta di un modo un po' cialtrone per dissimulare la realtà e confondere le carte, imbrogliare l'opinione pubblica e dare al Presidente del Consiglio un giocattolo con cui girare l'Italia — come è avvenuto — a dire che la spesa pubblica, nientemeno, aumenterà.

Si tratta di un messaggio falso e sbagliato. Dopo le nostre insistenti richieste di chiarezza e trasparenza, avanzate in sede di Commissione bilancio, avete parzialmente corretto il tiro. Infatti, l'articolo 3, modificato da un emendamento del Governo presentato dietro le nostre insistenze, reca scritto quello che effettivamente è: « le dotazioni di competenza e di cassa sono ridotte — e sottolineo ridotte — secondo la tabella allegata ». Si tratta di un'operazione di chiarezza ancora parziale, dovuta alle nostre insistenze in Commissione, che peraltro riprenderemo in aula.

In questa finanziaria è poi presente la vostra consueta ricetta: tagli alle regioni,

agli enti locali e al Mezzogiorno. Il Mezzogiorno doveva essere il motore del nuovo miracolo economico. In verità, per alcuni anni la crescita del PIL al Sud è stata superiore alla media nazionale. Questo era il risultato di politiche di sviluppo predisposte dai governi di centrosinistra. Al contrario, ora la crescita sta scendendo di nuovo al di sotto della media nazionale. Anche questo è un risultato, quello della liquidazione delle politiche di sviluppo da voi perseguito.

Così è per il tasso di occupazione, cresciuto, ma ancora largamente al di sotto del tasso medio nazionale in ragione di 11 punti percentuali.

Così è per il tasso di disoccupazione, che rimane largamente al di sopra del dato medio nazionale (è di fatto il doppio). Avevate scritto in un DPEF che il Mezzogiorno doveva crescere al di sopra della media nazionale per colmare il divario con la parte più sviluppata del paese. Si trattava di una banalità aritmetica, facile a dirsi. Tuttavia, ciò non accade. Accade invece che avete congelato o cancellato le politiche di sviluppo (si pensi, ad esempio, al credito di imposta). Accade che i fondi stanziati dalla legge finanziaria vengano nuovamente scaglionati, come lo scorso anno, alla fine del periodo, in gran parte nel 2007, per una somma pari a 7.800 milioni di euro. Ciò vuol dire spostare in avanti l'utilizzazione delle risorse, e dunque, nella migliore delle ipotesi, spostare in avanti il raggiungimento degli obiettivi, mentre sarebbe necessaria un'accelerazione.

Il Governo afferma che non servono nuovi fondi, perché le regioni meridionali non riescono a spendere quelli esistenti. Non intendo entrare nel merito di tale affermazione, sulla quale ritorneremo nel corso del dibattito. Tuttavia un intervento è necessario, se il divario non accenna a diminuire. Servono nuovi strumenti e nuove politiche, ma nel disegno di legge finanziaria non vi è alcuna strategia per il Mezzogiorno: né nuovi fondi, né nuovi strumenti di intervento. Le nostre proposte al riguardo sono state respinte, e si è fatto ricorso a un palliativo: non si può

spacciare la proposta di flessibilità del Fondo per le aree sottoutilizzate come un nuovo strumento. Si tratta in realtà di due emendamenti presentati in modo affrettato dal Governo, pasticciati, incomprensibili e, soprattutto, non operativi.

Il relatore sostiene che non è più differibile la revisione degli strumenti sperimentati per lo sviluppo del Mezzogiorno e che è necessario ripensarli: onorevole relatore, è da tre anni che lo sentiamo dire, la sua affermazione non è originale! In tre anni abbiamo visto lo smantellamento di strumenti esistenti, sostituiti dal nulla.

La realtà è che questa legge finanziaria si tiene ben lontana dai problemi veri dell'economia italiana, mentre aleggia sulla nostra discussione la promessa, anch'essa formulata da alcuni anni, della riduzione delle imposte dirette. Ne discuteremo quando riuscirete a presentare al Parlamento una proposta chiara e univoca, facendola uscire dalle fumosità dei conciliaboli nella maggioranza. Ciò che proponete, in qualunque versione sia proposto, non affronta né il problema della competitività né quello dell'inequità distributiva, che costituiscono le questioni cruciali dell'economia e della società italiana. Non si affronta il problema della competitività, perché non è vero che minori imposte inducano di per sé maggiori investimenti, e meno che mai nei settori cruciali dell'economia: tale problema si affronta con il finanziamento della ricerca (ci occuperemo successivamente del modo in cui questa legge finanziaria, ancora una volta, tratta l'università e gli istituti di ricerca) e sostenendo l'innovazione e gli investimenti, con lo sviluppo del tessuto produttivo del Mezzogiorno.

Quanto all'inequità distributiva, essa si contrasta con la lotta all'inflazione, con il controllo delle tariffe, con un sistema di *welfare* equo e solidale (non come quello che state mettendo in piedi), con il sostegno a tutte le pensioni basse (e non soltanto ad una parte di esse), con politiche per la casa, con la lotta all'evasione fiscale, con l'espansione dell'occupazione non precaria e con la restituzione del *fiscal drag*, che avete scippato ai contri-

buenti. Con la vostra proposta di riduzione delle imposte l'iniquità distributiva aumenterà, e se ne sono accorti finalmente alcuni partiti e alcuni esponenti della maggioranza. D'altra parte, l'iniquità viene apertamente teorizzata, quando il Presidente del Consiglio afferma che bisogna ridurre le imposte ai ricchi.

La vostra opera di smantellamento della coesione della società italiana è più che mai in cammino, il vostro controllo della finanza pubblica è più che mai improbabile e questa legge finanziaria ne è la chiara e puntuale conferma: da ciò discende la nostra chiara e puntuale opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Le conseguenze che questa manovra finanziaria avrà sull'insieme del sistema della formazione e della cultura sono gravi, in continuità con le manovre finanziarie precedenti di questo Governo, e si inseriscono nel quadro generale di una politica di controriforma che sta ristrutturando il sistema dell'istruzione pubblica.

Dalla legge n. 53 del 2003, la cosiddetta riforma Moratti (e la sua complementarità alla legge n. 30 del 2003), alla *devolution* e alle proposte di legge attualmente in esame, ad esempio quella sullo stato giuridico della docenza, questi provvedimenti arrecano un *vulnus* ai principi e ai diritti universali sanciti dalla nostra Costituzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 18,47*)

TITTI DE SIMONE. Non vi è, ovviamente, quell'inversione di tendenza che sarebbe necessaria per restituire centralità all'investimento pubblico sulla scuola, l'università e la ricerca come settori strategici per il nostro paese. Anzi, si persegue la logica dei risparmi e della precarizza-

zione, incidendo in termini di dequalificazione dell'intero sistema. Un'inversione di tendenza, invece (quella che noi proponiamo ad esempio con i nostri emendamenti), appare quanto mai necessaria alla luce di ciò che i tagli prodotti dalle vostre politiche e dalla riforma Moratti hanno determinato sulla scuola pubblica. Vi sono 250 mila insegnanti precari, ma non vi è uno straccio di immissione in ruolo neanche in questa legge finanziaria. Vi sono drammatici tagli agli organici, tanto che scuole nuove di zecca non possono aprire: un elemento paradossale e gravissimo. I posti per docenti nella scuola diminuiscono di 35 mila unità ed il personale tecnico-amministrativo di 9.600, a cui si aggiungono le migliaia di posti persi negli ultimi tre anni per gli amministrativi e i tecnici.

Quali sono le conseguenze di ciò sul sistema della scuola pubblica è facile comprenderlo e lo vediamo tutti i giorni: classi sovraffollate, taglio del tempo pieno e prolungato, liste di attesa interminabili per la scuola dell'infanzia. Ed è legge, paradossalmente, proprio quel provvedimento sulla generalizzazione della scuola dell'infanzia cui però, in questa legge finanziaria, non si destina alcuna risorsa certa.

Vi sono dunque meno risorse e meno qualità del sistema pubblico, con una conseguente precarizzazione della figura dei docenti. È un disastro che ricade innanzitutto sui ragazzi e sulle ragazze; la loro formazione, una formazione pubblica e di qualità per tutti e per tutte, è determinante per lo sviluppo sociale, culturale ed economico del paese. Perché la scuola è innanzitutto pratica di libertà, a partire dall'importanza di disporre sia di una cultura critica per affrontare le complessità e i problemi di questo mondo, sia di una coscienza civile e democratica, di cui proprio la scuola è fondamentale luogo di formazione.

Abbiamo bisogno di una grande scuola pubblica: voi ce ne offrite una sempre più povera. La vostra è la scuola che divide, che ripropone un'idea classista: ai ricchi scuole per ricchi, agli altri una scuola pubblica povera, nozionistica e antistorica,

frammentata e chiusa nella logica delle piccole patrie. La vostra è una scuola che comprime il tempo dello studio, dello sviluppo personale — diritto fondamentale — e spinge verso una canalizzazione precoce, verso nuove versioni di apprendistato, del tutto subalterne al mercato del lavoro. Avevate promesso e sbandierato soldi e risorse, ma non avete mantenuto tali promesse.

La scuola è nel caos e lo conferma l'avvio di un anno scolastico che vede ancora tantissime regioni e grandi aree metropolitane senza designazioni regolari degli organici. La furia dei tagli delle precedenti leggi finanziarie e della riforma Moratti ha lasciato quest'anno moltissime scuole senza tempo pieno e migliaia di famiglie senza scuola dell'infanzia; tanto che, proprio in questi giorni, a Soliera, in Emilia Romagna, 21 famiglie hanno deciso di autotassarsi, ognuna per diverse centinaia di euro, per poter pagare i docenti e i bidelli di una scuola materna alla quale il ministero non ha concesso personale.

Credo che siamo di fronte ad una situazione del tutto paradossale, che non si è mai verificata nel nostro paese; e di esperienze e situazioni di questo tipo, purtroppo, se ne stanno moltiplicando un po' dappertutto.

La vostra è una finanziaria di guerra, e pertanto a pagarne le spese è, innanzitutto, lo Stato sociale, a cui voi sottraete risorse ed investimenti, mentre il potere di acquisto di salari e pensioni si riduce drammaticamente.

Voi date alla guerra e togliete alla scuola, alla sanità, alla ricerca e, se a ciò aggiungiamo i tagli agli enti locali, pesantissimi, previsti in questa legge finanziaria, il quadro diventa davvero insostenibile per le famiglie, per gli studenti, sotto il profilo sociale; i tagli ai servizi naturalmente saranno le conseguenze più drammatiche e, fra questi, a quelli scolastici di competenza degli enti locali, che sono tanti, e alle risorse disponibili per il diritto allo studio.

Il Governo ha gridato ai quattro venti che la legge finanziaria non avrebbe apportato tagli alla scuola, ma non è così! Sugli organici pesano gli effetti della legge

Moratti, cui si aggiunge una ulteriore riduzione di 6.500 posti nella scuola elementare per gli effetti delle norme restrittive sull'insegnamento della lingua straniera, che voi introducete con questa legge finanziaria: corsi di formazione obbligatori per docenti già in servizio ma che non hanno i requisiti per insegnarla. Qual è la conseguenza di questo? Risparmiare a sfavore della qualità, ridurre il numero di posti del personale dotato dei titoli per insegnare la lingua straniera: altro che scuola delle tre «i»!

Inoltre, non vi è traccia del piano pluriennale per le quindicimila assunzioni promesse, fra l'altro briciole a fronte degli oltre centomila posti vacanti nella scuola di cui ci sarebbe bisogno, visto che il numero di studenti è nettamente aumentato negli ultimi anni. Di questo piano pluriennale, che fra l'altro è stato anche adottato con una legge approvata da questo Parlamento che ha impegnato il Governo a predisporlo, nella legge finanziaria non vi è traccia, come non vi è traccia di una sola risorsa in questa direzione; anzi, al contrario, si persegue la strada della precarizzazione, che è un elemento strutturale della scuola morattiana: meno scuola, meno insegnanti, meno tempo per studiare, meno risorse, meno diritti, meno futuro per il paese diciamo noi!

È anche la conferma dello stanziamento di 375 milioni di euro: l'unico stanziamento per i servizi scolastici, previsto in questa legge finanziaria, è finalizzato all'espansione del sistema degli appalti di pulizia, dando così continuità alle norme previste nelle precedenti leggi finanziarie, in base alle quali è possibile l'istituzione di nuovi appalti (esternalizzando, ovviamente), in cambio di un'ulteriore riduzione degli organici dei collaboratori scolastici; una scelta, anche questa, che aumenta la fascia del precariato.

Fra l'altro, le risorse sarebbero sufficienti, ed è questo l'elemento davvero inconcepibile, per stabilizzare tutti i precari tecnico-amministrativi della scuola ed i lavoratori ex LSU, che navigano ancora nella totale insicurezza. È quello che fra l'altro noi proponiamo (la stabilizzazione

di questi lavoratori) con gli emendamenti che saranno in discussione a partire da lunedì prossimo.

Proponiamo, al contempo, anche un piano di immissione in ruolo per i docenti a fronte di tutti i posti vacanti. Del più volte annunciato piano pluriennale del Governo per finanziare la legge n. 53 del 2003, la cosiddetta legge Moratti, si vedono solo le briciole; potremmo dire per fortuna, visto che parliamo di una riforma che sta letteralmente sfasciando la scuola pubblica e che la sta destrutturando pezzo per pezzo. Il problema è che le « briciole », quando sono contenute in una legge finanziaria, diventano macigni che ricadono pesantemente sulla qualità della scuola pubblica!

Ad esempio, le risorse per il finanziamento della legge n. 440 del 1997, quelle che l'autonomia destina alle scuole, sono ridotte del 2 per cento; e, se consideriamo anche i tagli previsti per il bilancio del ministero, abbiamo un'idea più precisa delle pesanti conseguenze che ciò produrrà sull'offerta formativa, sull'acquisto di beni e servizi, sulle direzioni regionali, e così via.

PRESIDENTE. Onorevole Titti De Simone, dovrebbe concludere.

TITTI DE SIMONE. In estrema sintesi: l'edilizia scolastica conta su pochissime risorse; la musica non cambia per l'università e la ricerca; l'incremento del fondo di finanziamento ordinario è solo del 2 per cento; con lo sbarramento del 2 per cento sarà impossibile prevedere assunzioni, mentre la nostra università necessita di nuovi ricercatori e della stabilizzazione dei troppi precari. Scandalosamente, mentre si penalizzano le università e gli enti pubblici di ricerca, si aumentano i finanziamenti per le università private del 9 per cento!

La nostra idea della scuola, dell'università e della ricerca si fonda sul rilancio dell'investimento pubblico, sul diritto allo studio, su un piano di assunzione di ricercatori e di insegnanti, sull'innalzamento dei limiti di reddito per l'esonero dal

pagamento delle tasse scolastiche, sulla generalizzazione della scuola dell'infanzia. La proporremo in sintonia con la grande mobilitazione in atto nel mondo della scuola, nell'ambito della quale è previsto uno sciopero generale per il 15 novembre. (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Titti De Simone.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, le prime dichiarazioni del nuovo ministro dell'economia e delle finanze ci avevano fatto ben sperare. Finalmente, sembrava che all'illusorismo subentrassero la chiarezza dei dati e la capacità di dire tutto fino in fondo, anche le cose spiacevoli.

Niente più oroscopi e fantasiose proiezioni di sviluppo economico (così com'era avvenuto in occasione dell'esame della prima legge finanziaria di questo Governo) non più « creatività condonatrice » ma conti ben fatti, dati certi, valutazioni realistiche: ecco cosa ci aspettavamo per offrire anche il nostro contributo costruttivo.

Ma l'operazione verità sullo stato della finanza pubblica si è presto interrotta! Il dibattito politico ha preso un'altra piega, distorta e priva di un disegno strategico, che non poteva non avere il suo punto di forza in un obiettivo: rilanciare l'economia del paese ed arrestarne, così, il declino. Occorreva, quindi, individuare i centri nevralgici sui quali agire, stimolandone la vitalità.

Invece, l'attenzione si è spostata quasi esclusivamente — ne è nata una vera e propria *querelle* — sulla riduzione delle tasse: un obiettivo da raggiungere, non un punto di partenza. Quando Berlusconi ha ribadito la volontà di ridurre le tasse richiamandosi a Bush, nei miei ricordi è emersa una celebre canzone di Renato Carosone che anche lei, signor Presidente, ricorderà: *Tu vuo' fa' l'americano!* L'equa-

zione tra riduzione delle tasse e vittoria elettorale, senza equità e senza giustizia sociale, è solo un rozzo disegno politico.

Vorrei rivolgerle una domanda, paziente sottosegretario Vegas che ha seguito i nostri lavori in occasione dell'esame di tutti i disegni di legge finanziaria di questo Governo: davvero ritiene che questo sia il modo migliore per rilanciare l'economia del paese?

Peraltro, dalle prime ammissioni del ministro, sembrava che ristrettissimi fossero gli spazi per simili manovre, che rischiano di compromettere i conti pubblici senza produrre gli effetti sperati di rilancio dei consumi e di ripresa generale dell'economia. Prevalgono, invece, altre logiche, di tipo propagandistico, che poco hanno a che fare con una buona conduzione del nostro sistema sociale ed economico.

C'è da chiedersi dove trovare, in questo disegno di legge finanziaria, un principio di giustizia nel favorire, per esempio, i redditi più alti, com'è stato ribadito dai colleghi dell'opposizione, e, quindi, anche nel continuare a favorire le regioni più ricche, dove questi redditi saranno concentrati. C'è da domandarsi verso quali consumi ed investimenti si indirizzeranno le maggiori disponibilità, se non verso acquisizioni effimere, semmai beni di lusso, vacanze, che certo non contribuiranno ad allargare la base produttiva del paese.

Che l'ingiustizia di una tale linea ostinatamente perseguita sia palese, lo dimostrano le reazioni di una parte della stessa maggioranza, con proposte correttive, in verità, piuttosto di facciata, ispirate da inclinazioni, diciamo così, compassionevoli, ma che certo non sono orientate da una robusta e consapevole concezione di politica economica e sociale. Significa qualcosa, peraltro, la freddezza con la quale lo stesso mondo imprenditoriale, ossia una parte che dovrebbe essere beneficiaria di questi provvedimenti, ha accolto la proposta della detassazione, ben sapendo che altri sono i tasti sui quali operare per un effettivo e duraturo rilancio del nostro apparato produttivo.

Non mi soffermo sulle nefaste conseguenze anche sociali e depressive e sui trasferimenti dei carichi fiscali che si verificheranno, per esempio, con la riduzione delle risorse alle autonomie locali. Ne hanno parlato molto bene, poco fa, e lo hanno dimostrato i colleghi Duilio, Stradiotto, Michele Ventura e Maurandi. Che questa legge finanziaria sia piuttosto debole lo hanno dimostrato anche i relatori. Nelle loro relazioni vi sono tante riserve ed è evidente l'imbarazzo con il quale hanno presentato la proposta.

Piuttosto, signor Presidente, desidero soffermarmi su una sola questione che caparbiamente continuo a ritenere decisiva per l'intero paese anche ai fini dello sviluppo e della competitività del sistema. Intendo soffermarmi sul Mezzogiorno, il grande dimenticato dal Governo Berlusconi. Mi pare che si mostrino sempre più consapevoli dell'importanza del sud sia i sindacati sia il mondo confindustriale. Che la concertazione riparta dal sud è un segnale altamente significativo, che dimostra come questo tema stia riemergendo nell'agenda politica e si ripresenti in tutta la sua rilevanza per una nuova stagione espansiva e di modernizzazione dell'intero sistema. Lo hanno capito gli imprenditori e i sindacati, ma non il Governo.

Restano ancora sordi gli esponenti del Governo ed è piuttosto stupefacente che un suo collega, piuttosto noto per il suo trasformismo politico, abbia ironizzato su questa concertazione, quando il campo da arare è davanti ai vostri occhi. Avrebbe dovuto significare qualcosa anche in un andamento economico piuttosto piatto il fatto che sia risultato più dinamico il sud rispetto al nord e ciò, come ha osservato un sottile studioso della realtà meridionale, che lei sicuramente conosce, signor sottosegretario, il professor Vieste, a circa dieci anni di distanza dalla grande svolta che abolì l'intervento straordinario nel sud.

Quei segni di vitalità che, dalla metà degli anni Novanta fino al 2001, si erano manifestati andavano energicamente sostenuti con scelte politiche coerenti ed appropriate. Si è, invece, preferito smantel-

lare provvedimenti di sostegno esistenti e varare velleitarie manovre finanziarie che, di fatto, hanno abolito il Mezzogiorno. Non un'astiosa polemica dell'opposizione, ma le precise, prudenti e serie analisi della Svimez, che dovrebbero essere lette dagli uomini del Governo, dimostrano l'assenza di ogni concreta politica per il sud che non sia quella degli annunci senza effetti. O, meglio, gli effetti ci sono e sono avvertiti, come è scritto nell'ultimo rapporto Svimez del 14 luglio 2004, e si registrano in quell'arresto del processo di accumulazione che aveva permesso al sud di avere tassi di crescita superiori al resto del paese. Ma c'è un prezzo ancora più alto che è pagato dal sud a causa di politiche oscillanti e contraddittorie che ne hanno interrotto lo slancio alla metà del cammino, come negli anni Sessanta, ed oggi, con la manovra finanziaria di questo Governo, che segue quelle in verità abbastanza tirchie anche dei governi di centrosinistra.

Quei Governi comunque avevano un merito, che era quello di tener presente il problema e di non cancellare provvedimenti come la legge n. 488 del 1992, che è risultata particolarmente utile per il Mezzogiorno d'Italia. Il prezzo che il sud paga per l'incoerenza e la discontinuità delle politiche di sostegno al suo sviluppo è salato, soprattutto in termini di visione generale dei problemi italiani, poiché si consolida la convinzione bugiarda del fallimento di qualsiasi azione di intervento pubblico nel Mezzogiorno. Dietro lo slancio del periodo 1996-2000, vi sono appunto le « seminagioni » operate negli anni Cinquanta. Ma i luoghi comuni sono duri a morire e così quello dello sperpero delle risorse del Mezzogiorno, della inefficacia dell'azione dello Stato e delle polemiche sulle risorse che sarebbero sottratte, quasi rubate al nord d'Italia.

Tutto questo fa parte di un armamentario polemico particolarmente diffuso, ma senza fondamento culturale, anzi in contrasto con i dati storici e con una valutazione obiettiva di ciò che è realmente accaduto nella vicenda post-unitaria del nostro paese. Sarebbe un salutare contri-

buto alla chiarezza politica e, quindi, alla impostazione delle politiche economiche se si potesse finalmente fare il punto su quale sia stata la qualità e la quantità degli interventi statali verso il sud e a quali improvvise strozzature il Mezzogiorno sia stato soggetto nel lungo periodo della storia del nostro paese. La conclusione sarebbe opposta rispetto alla sciatta topica, che anche alcuni esponenti di questo Parlamento spesso ripetono, dell'assistenzialismo, che anche c'è stato, ma che non ha certo mai entusiasmato le classi dirigenti meridionali.

Questa operazione di verità storica, che non è certo richiesta per una sorta di *querelle* di reciproche contestazioni (che sarebbe oltremodo sterile), è utile per sfatare miti e luoghi comuni, che imprigionano le menti, e per fissare invece alcuni punti fermi della rilevanza di una buona politica meridionalista per la crescita di tutto il paese.

Forse non sarebbe vano se alcuni ostinati ripetitori di slogan antimeridionalisti, convinti per miopia o ignoranza di un sud assistito e sanguisuga, leggessero attentamente la serie delle statistiche dell'ISTAT sugli interventi statali in agricoltura e soprattutto nell'industria, se analizzassero i dati della Svimez sul costo e la distribuzione delle pensioni, se studiassero in quale direzione vanno i vantaggi del debito pubblico con il ricavo degli interessi per i detentori dei titoli stessi. Si potrebbe ancora proseguire. Per un aggiornamento, consiglierei a tutti i colleghi la lettura di un libro di un acuto storico dell'economia, da poco scomparso, Luigi De Rosa, dal titolo eloquente: *La provincia subordinata*. Vi sono dati ed elementi che in Padania sarebbe bene fossero conosciuti. Già alcuni decenni addietro, un grande costruttore di politica economica del nord, Pasquale Saraceno, osservava come per il sud si fosse spesso poco più dello 0, 50 per cento del prodotto interno lordo; eppure i benefici di quell'intervento di breve periodo, poco più di un decennio, sono stati enormi per il sud e per il nord, come oggi confermano tutti gli studi economici e storici.

Parlano, i dati e i fatti, e le statistiche ci dicono come i tassi di sviluppo, per esempio nell'agricoltura, furono superiori in quegli anni a quelli del nord e come complessivamente il paese avesse ritmi superiori perfino a quelli dell'Europa.

Sviluppo del sud, dunque — dovrebbe essere una equazione —, significa sviluppo dell'Italia. Questo ci dice l'analisi storica ed economica. Le cifre inoltre smentiscono che la spesa statale sia stata superiore al sud rispetto al nord. Uno studioso di grande accuratezza, che lei sicuramente conosce, Frei, non certo autore sospetto di filo meridionalismo, ha calcolato come negli anni 2000 il trasferimento *pro capite* nel Mezzogiorno, al netto della somma del terremoto, sia stato inferiore a quello *pro capite* nel nord. Alla stessa conclusione si giunge nell'analisi delle leggi di sviluppo, per esempio della legge n. 1329 del 1965, della n. 675 del 12 agosto 1975, della n. 346 del 1932, della n. 237 del 19 luglio 1993, della n. 317 del 1991.

Si potrebbe continuare con le opere pubbliche, con gli interventi per le infrastrutture, che vedono oggi un divario di oltre venti punti, in percentuale, tra il nord ed il sud, persino per quanto riguarda la viabilità e le ferrovie. La dissipazione della favola di un sud superassistito e di un nord iperpenalizzato ci può aiutare meglio a capire gli indirizzi che dovrebbero essere seguiti nelle scelte di fondo di politica economica, finalmente consapevoli della complementarietà delle due realtà e della necessità strutturale di agire, come si usava dire una volta, sulla « gamba » debole per rafforzare complessivamente la struttura della nostra economia.

Eppure, vi è una speranza di passare dal gramo 1,2 per cento di sviluppo previsto all'ambizioso tasso dei primi auspici di questo Governo — come è noto, si indicava il 3 per cento —; ma occorre il rilancio del Mezzogiorno. Non vi sono alternative; nessuno si illuda che lo sviluppo del paese possa avvenire in modo disarmonico.

Sono ancora valide e sagge le parole di un grande meridionalista e patriota, Giu-

stino Fortunato, che così ammoniva: « Ma pochi ancora intuiscono che non essendo concepibile uno Stato, e grande e prospero, in una nazione per metà misera e rozza, quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto il nostro avvenire perché solo dalle varie soluzioni che si propongono di dargli sarà possibile avere norme e garanzie di tutto il paese, un diverso abbigliamento del Governo della cosa pubblica ».

I termini dell'antica questione meridionale sono certo radicalmente cambiati, come è mutata profondamente la realtà storica e sociale del sud; è mutato il contesto che, da nazionale, è diventato soprattutto europeo. Ma resta invariato, anzi aggravato negli ultimi anni, un divario che va colmato se si vuole dare forza e vigore all'intera Italia.

Il problema di una competitività da recuperare e di un declino da arrestare nel sistema Italia può essere affrontato se cresce e continua a trasformarsi il Mezzogiorno, che non è un qualsiasi « pezzo » del mondo. È appunto il Mezzogiorno, con la sua storia, la sua cultura, la sua mentalità; va studiato per ciò che è e per i problemi che esso pone. Non manco assistenziali occorrono, ma formazione, scuola, infrastrutture, cura delle città e dei beni culturali, sicurezza. Sicurezza, soprattutto, che è compito dello Stato; non si può lasciare Napoli in una sorta di *far west*! Il meridionalismo non è stato una invenzione né una distorcente ideologia ma una cultura politica che ha ispirato gli uomini più illuminati sia del nord sia del sud; occorre ripensarlo, alla luce dell'allargamento dell'Unione europea, in rapporto alle modifiche del Titolo V della Costituzione.

Non è compito di parte; sarebbe compito di tutta una classe dirigente che dovrebbe prendere coscienza anche dei rischi — già denunciati dalla Svimez e da studiosi come Adriano Giannola ed altri — che possono derivare per la coesione sociale da una egoistica gestione delle risorse e dalla pretesa di alcune regioni, come la Lombardia, di realizzare un federalismo orizzontale direttamente negoziato con

uno Stato spettatore, impotente o neutro nella distribuzione equa delle risorse nazionali.

Il Mezzogiorno è la sponda dell'Europa nell'area del Mediterraneo, dove ribollono le grandi contese del tempo e le più spinose questioni della nostra epoca; ignorarlo significa prepararsi a grandi e collettive sconfitte nazionali ed europee. Ecco perché è davvero miope una strategia finanziaria come quella perseguita dal provvedimento in esame; il sud è cancellato, non si prevede alcuna risorsa e sono stati respinti — rinviando la questione ad un fantomatico provvedimento ulteriore di cui nulla si sa — tutti gli emendamenti dell'opposizione che affrontavano il problema. Davvero strano modo di ragionare di politica economica, di discuterne abolendone la sostanza e lasciando incerte le prospettive e, quindi, i punti sui quali si può fondare una concreta e, appunto, lungimirante linea di sviluppo.

Con il creativo — e talvolta pieno di *excursus* filosofici — Tremonti, ci si poteva anche, in qualche momento, divertire; ora, invece, mi sento frastornato e confuso perché non trovo alcun filo conduttore che non sia un numero astratto e deprimente, come quel 2 per cento che richiama alla memoria pessimi voti di scuola...

Avevamo sperato di meglio, signori del Governo; avevamo sperato, cioè, che dopo il valtellinese Tremonti riemergesse la lezione dei valtellinesi Ezio Vanoni e Pasquale Saraceno.

Ci eravamo illusi in una rinnovata solidarietà tra nord e sud, che desse fibra e vigore a questo disegno di legge finanziaria con quella stessa lungimiranza che ispirò Alcide De Gasperi negli anni Cinquanta, che così ribadiva, con lo spirito illuminato da grande statista, il suo pensiero il 2 luglio 1948 in Parlamento: « Spero » — egli diceva — « che la comprensione delle esigenze del Mezzogiorno diventi e sia una comprensione nazionale, perché noi vogliamo favorire il Mezzogiorno, anche perché » — vorrei sottolinearlo — « il Nord ha bisogno del Mezzogiorno ».

L'invito che rivolgo a tutti, signor Presidente, anche in quest'aula vuota, alla

maggioranza, al Governo e all'opposizione, è che tale monito non vada disperso (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, duole dolersi, nel senso che, e lo dico sinceramente, avrei voluto segnalare, alla luce della riforma della politica agricola comunitaria, almeno una delle questioni di fondo che riguardano il comparto agricolo e della pesca.

Tralascero alcune inutili riflessioni generali sull'addio alle grandi opere, sull'inganno fiscale, sui trucchi contabili, sulle ingannevoli, se non false (perché destituite di fondamento), promesse tributarie e sull'insieme della manovra di bilancio che si può ambivalentemente definire « recessiva » o « stangata », poiché si tratta di temi sui quali colleghi hanno già avuto ed avranno ancora modo di soffermarsi, e mi limiterò, pertanto, ad affrontare *in media re* quelli che ritengo i principali nodi critici per quanto riguarda sia l'emergenza, sia lo sviluppo dell'agricoltura italiana.

Lo scenario economico in cui si muove il settore agricolo è caratterizzato, da circa un quadriennio, da un quadro congiunturale di segno certamente negativo. Nonostante gli sforzi profusi dalle imprese in termini di razionalizzazione delle strutture produttive e di recupero della produttività e del reddito, contenendo sensibilmente i costi di produzione, è infatti innegabile l'aggravarsi della vulnerabilità del settore in termini sia reddituali, sia occupazionali.

Le negative vicende climatiche per le coltivazioni e le emergenze sanitarie per l'allevamento non bastano a darci, da sole, le giuste spiegazioni della flessione produttiva (-4,4 per cento), della contrazione dei consumi (-1,9 per cento), della caduta del valore aggiunto ai prezzi base (-5,7 per cento). Inoltre, se si leggono con attenzione i dati distratti, la flessione ha raggiunto livelli record per quanto concerne

le coltivazioni industriali (-22,3 per cento), per quelle foraggere (-16,5 per cento), per quelle cerealicole (-14,3 per cento) e per quelle frutticole (-15,2 per cento); per quanto riguarda la zootecnia, si registra una flessione del 6,8 per cento per il pollame, una caduta del 3,9 per il latte di pecora e di capra e via dicendo.

Delle grandi aree del paese (Nord, Centro e Sud), non ce ne è alcuna con segno positivo. Inoltre, alcuni studi compiuti sull'andamento dei prezzi alla produzione indicano un aumento del 5,7 per cento che forse può essere vero per ortaggi e legumi freschi, ma è sicuramente falsato per tutti gli altri prodotti dalla filiera lunga e dalla catena distributiva. Di fatto, al campo il prezzo del prodotto copre a malapena il suo costo, mentre sulla bancarella, o sullo scaffale, tale prezzo lievita al punto che le famiglie sono costrette alla contrazione della spesa non solo nella quarta settimana del mese (come in genere si dice), ma, ormai, in tutti i giorni dell'anno.

In questo quadro, risulta scontato anche il peggioramento della bilancia commerciale, il cui saldo — tra *import* ed *export* — è passato da 5.643 a 6.563 milioni di euro. Siamo, dunque, passati da un dato negativo di meno 13,1 per cento a meno 15 per cento, con una perdita secca di mercati nei paesi dell'euro forte (ossia Germania e Francia) e del dollaro.

Il quadro che abbiamo dinanzi è oggettivamente allarmante. Il Governo, a tale stato di cose, risponde chiudendo gli occhi e, per dirla con due versetti dell'Apocalisse di San Giovanni, « preferisce le tenebre alla luce ».

Questa finanziaria, in sintonia perversa con le tre precedenti, ignora la ricerca, la modernizzazione, l'internazionalizzazione delle imprese, i piani di rilancio per le imprese in crisi, le opere infrastrutturali, i distretti, il sostegno alla concentrazione dell'offerta ed i piani nazionali — non più rinviabili — per la serricoltura, l'ortofrutta e l'olivicoltura.

È la mancanza di una visione strategica dello sviluppo che impedisce scelte politiche serie e fa calare il colpo secco della siccità su alcuni capitoli già deficitari, tra i

più importanti della politica agricola. Non è un caso che sono ridotti bruscamente i fondi in conto capitale, i fondi per la politica dei distretti, i fondi per le opere infrastrutturali nelle aree depresse, i fondi per le opere irrigue, i fondi per la ricerca ed i fondi per la pesca e l'aquacoltura. Altro che sostegno agli investimenti e al rafforzamento delle filiere agroalimentari!

Pongo alcune domande, senza polemica: perché non si potenziano i fondi per il credito d'imposta? Forse perché essi sono assegnati in pochissimi giorni e non prevedono « rapporti di natura clientelare »? È nuova *devolution* l'affidamento al ministero della valutazione di compatibilità con altri regimi di aiuti? Inoltre, è vero che i controlli di filiera, per il loro carattere multiregionale, hanno riscosso notevole interesse presso gli operatori? Se è vero, cosa impedisce di spendere 500 milioni di euro già stanziati e di proseguire con il potenziamento della proposta? Che dire, inoltre, della concentrazione dei fondi della programmazione negoziata, con quelli congelati presso il ministero, in attesa di sottoporre contratti di programma al CIPE o di vederli, per così dire, « nebulizzati », come spesso è accaduto anche per la denunciata — e denunciata da parlamentari della maggioranza — incomunicabilità tra il Ministero delle politiche agricole e forestali ed il Ministero dell'economia? È questa la causa per cui l'intervento di Sviluppo Italia Spa nell'agroalimentare è stato condizionato dalla « dispersione » — una parola nobile — dell'azione di tale società verso molteplici altri settori dell'economia, con conseguente danno degli interessi dello sviluppo agricolo?

Nutro un legittimo sospetto: la « Babele » di sovrapposizioni e contrapposizioni è voluta per nascondere il neocentralismo delle politiche ministeriali, così come emerge dalla lettura della finanziaria agricola: metà delle risorse gestibili sono a diretta disponibilità del ministero, si tratta di 347 milioni di euro circa; vi è la concentrazione su Ismea di una notevolissima mole di risorse, da gestire per assicurazioni od operazioni finanziarie; vi

è la concentrazione su Agea di tutte le operazioni relative agli aiuti di mercato, con buona pace delle competenze regionali. Altro che federalismo! Altro che interventi di carattere strutturale! Siamo alle solite proroghe fiscali che sostituiscono la messa a regime di trattamenti da tutti ormai condivisi, con l'unico sgangherato obiettivo di mantenere sotto scacco il mondo agricolo, anziché dargli certezze. Eppure, con notevole senso del ridicolo, definite questo disegno di legge finanziaria di sviluppo e di modernizzazione. Per noi della Commissione agricoltura queste due parole, per concretizzarsi sul versante dell'impresa agricola con iniziative coerenti con la PAC, implicano il potenziamento dei servizi di consulenza aziendale, la promozione di sistemi volontari di tracciabilità e della qualità, l'incentivazione dell'agricoltura non alimentare.

Si vuole strutturalmente accompagnare il prodotto al mercato? Allora, bisogna aiutare l'impresa agricola ad abbattere i costi. Mi riferisco, innanzitutto, a quelli energetici, con l'abbattimento ulteriore delle accise non solo per la serricoltura, ma per l'intero comparto agricolo, anche e soprattutto a fronte dell'impennata dei prezzi del greggio. Mi riferisco, inoltre, ai costi bancari, soprattutto per le aziende in sofferenza a seguito di pluriennali calamità, anche in mancanza di riscossione del ristoro dovuto a norma della superata legge n. 185. Ma le risorse per il fondo di solidarietà nazionale restano altamente insufficienti a coprire i danni che, quando vengono coperti, dopo anni, lo sono al massimo al 4 per cento.

PRESIDENTE. Onorevole Rossiello...

GIUSEPPE ROSSIELLO. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, e — come lei sa — terminerò il mio intervento con una citazione. Occorre soprattutto abbattere i costi contributivi. Fatemelo dire con chiarezza: il prodotto mediterraneo soffre la concorrenza dei bassissimi costi contributivi del Portogallo, della Grecia, della Spagna. I nostri prodotti concorrono con quei prodotti. Basta con l'asse carolingio:

proviamo a pensare all'asse meridionale della concorrenza tra i prodotti meridionali.

Signor Presidente, mi conceda ancora pochi secondi. Nell'Italia meridionale è in atto una rivolta che si va allargando a macchia d'olio: la Ionica è già bloccata e viene definita la Scanzano 2. Vi sono calamità naturali e pluriennali e le cosiddette ganasce fiscali, la difficoltà di piazzare il prodotto sul mercato e — come ho già detto — sui mercati esteri: tutto ciò ha messo in ginocchio tutte le aziende del comparto dell'ortofrutta. È una rivolta che si sta allargando a macchia d'olio, dalla Puglia alla Sicilia, dalla Sicilia alla Campania. Occorre intervenire con l'immediata sospensione del pagamento delle cartelle esattoriali che arrivano come mazzate, effettuare interventi presso le banche per sospendere i pignoramenti e realizzare interventi strutturali.

Al riguardo, onorevole relatore, mi consenta di ricordare che l'Assemblea, nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria dello scorso anno, approvò a maggioranza un ordine del giorno (fu uno dei pochissimi approvati) che impegnava il Governo a valutare il costo dei contributi medi europei e ad abbatterlo del 50 per cento nelle regioni che rientravano nell'obiettivo 1. Ciò non si è voluto fare, perché si ha dell'agricoltura — e concludo veramente — un'idea estremamente strana: risorse risibili, tagli (come è accaduto con la manovra di luglio, per cui si sono persi 200 milioni) e tante idee, che, pascolianamente, perirono e sparirono nella notte oscura (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rossiello, anche per la citazione...

È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, il disegno di legge finanziaria in discussione in questi giorni, che ci ha visti impegnati per molto tempo e che avrà un prosieguo mi auguro proficuo in Assemblea nei pros-

simi giorni, rivela anzitutto una modificazione degli obiettivi di politica finanziaria, di quella politica pomposamente enunciata dal Governo di centrodestra all'atto del suo insediamento.

Nel corso di questi tre anni sono svanite le illusioni miracolistiche trasmesse ai cittadini italiani. Lo stato dei conti pubblici e dell'economia italiana è tale da non consentire ulteriori inganni, pena l'irresponsabilità pesante verso l'intero paese.

L'allarme rosso — come sa benissimo il sottosegretario Vegas — da ultimo è stato dato dall'Istat con la pubblicazione dei dati sul rapporto deficit-PIL e sull'avanzo primario relativi al primo semestre 2004: si tratta degli indici più evidenti della dinamica negativa dei conti e dell'economia del nostro paese.

Signor sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei citare semplicemente qualche dato. Al 30 settembre, nel nostro paese risultavano iscritte 1.982.000 imprese. Se andiamo a disaggregare tale dato, vediamo che le attività manifatturiere rappresentano appena il 10 per cento. Per fortuna, vi è ancora il settore dell'agricoltura, cui faceva riferimento poc'anzi l'onorevole Rossiello, che rappresenta il 22 per cento. Per il resto, si tratta di commercio e servizi. Mi domando: un paese che non è in grado di produrre in maniera sufficiente, dove può andare?

Anche dai documenti della manovra di bilancio 2005 emerge, purtroppo, un certo illusionismo contabile ed un evidente inganno fiscale, nonostante il nuovo ministro dell'economia. Vi è, infatti, una spalatura diffusa di aumento di imposte e balzelli, oltre alla vendita di beni demaniali e di immobili pubblici. Lei, Presidente Biondi, è avvocato autorevole: anche per poter accedere alla giustizia vi è stato un aumento dei balzelli. Dal ricorso al giudice di pace ai gradini più alti si paga sempre di più.

PRESIDENTE. Forse, per evitare l'affollamento, che è già notevole...

MARIO LETTIERI. Se si conseguisse tale obiettivo, probabilmente darei anche

il mio assenso, ma purtroppo così non è perché il Governo e la maggioranza non sono in grado di approvare una seria riforma giudiziaria che porti all'abbattimento dei tempi della giustizia.

Con la legge finanziaria che non prevede alcun intervento per lo sviluppo si fa una manovra correttiva dei conti pubblici per un importo di circa 23 miliardi di euro, cioè per circa 46 mila miliardi di vecchie lire. Infatti, il deficit tendenziale, pari al 4,4 per cento del PIL, per essere ridotto al 2,7 per cento, come propone il Governo, impone una pesante correzione che, in verità, sembra non del tutto realizzabile con le misure previste.

Il tetto del 2 per cento rispetto all'anno precedente dovrebbe comportare un risparmio di circa 9 miliardi delle spese correnti. Tuttavia, se si escludono le spese per le pensioni, per il personale e per le prestazioni sociali esso sarà poca cosa. Pertanto, tale tetto ricadrà sugli enti territoriali che subiranno una decurtazione notevole.

Anche le cartolarizzazioni degli immobili pubblici e la vendita diretta ed il riaffitto degli immobili strumentali delle pubbliche amministrazioni, cosiddetto *lease-back*, probabilmente non daranno la somma sperata di 6,3 miliardi di euro. A tale proposito, sottosegretario Vegas, vorrei dire che l'operazione di *lease-back* rappresenta una forma mascherata di indebitamento sul lungo termine. Comunque, a mio avviso, è un sicuro impoverimento del patrimonio statale. La casa — dicono i contadini — si vende una sola volta e, purtroppo, è difficile poi riacquistarla.

Il gettito di 9 miliardi atteso da una miriade di misure, che interessano i lavoratori autonomi ed i proprietari di immobili, comporta un evidente aumento dell'imposizione. Il Presidente del Consiglio dei ministri continua a fare propaganda sulla volontà di ridurre l'IRAP e l'IRPEF o, meglio, l'IRE come si dice adesso. Finora, però, si tratta di una pura promessa. A tale proposito vorrei dire a chiare lettere che il gruppo della Margherita, non solo Mario Lettieri, è per ridurre le tasse ai ceti

poveri, cioè a coloro che hanno un reddito da lavoro e non una rendita. Non vogliamo abbattere le tasse per i grandi percettori di patrimoni e di redditi elevati, e ne discuteremo quando arriverà la proposta definitiva.

È infatti davvero assurdo pensare che si possano ridurre le tasse non a coloro che percepiscono salari — giacché questi riguardano gli operai, i quali soffrono davvero —, ma a coloro che hanno redditi altissimi, compresi noi parlamentari. Infatti, anche se non navighiamo nell'oro, tuttavia non possiamo essere oggetto di una riduzione delle tasse. Ad ogni modo, sarebbe più serio, a mio avviso, partire almeno dalla restituzione del *fiscal drag*, come previsto dall'ultima finanziaria del Governo di centrosinistra, ma bloccata in questi anni dall'attuale Governo, perché anche tale mancata restituzione rappresenta una vera e propria tassa occulta.

Si diminuisce finanche lo stanziamento per la restituzione dei crediti d'imposta alle imprese e ai contribuenti, che da anni ne chiedono il rimborso e il cui ammontare complessivo è di ben 15 miliardi di euro. Si tratta di un diritto di quei cittadini che hanno pagato in più, ma purtroppo tali soldi non vengono restituiti. È facilmente intuibile come questa mancata restituzione di fatto crei un diffuso drenaggio a carico dei cittadini e delle imprese, che invece avrebbero bisogno di venire in possesso dei crediti da essi vantati.

Si aggraverà la situazione economica delle famiglie, che, anche a causa del mancato rinnovo dei contratti, vedranno ulteriormente decurtate le proprie entrate ed il proprio potere di acquisto, con riverberi assai negativi sull'intera economia, per l'obbligato contenimento dei consumi. Si parla di incentivare i consumi. Ma come li si possono incentivare se il pensionato, il lavoratore a reddito fisso, vede quotidianamente falcidiato il proprio reddito? Dobbiamo svolgere una riflessione molto seria, al di là degli schieramenti di maggioranza e opposizione. In questo paese, vi è il problema della redistribuzione del reddito e della ricchezza complessiva del

paese, che deve andare alle fasce meno forti di questo paese. Bisogna quindi avere un grande coraggio in tal senso. Se dobbiamo fare una riduzione delle tasse, la dobbiamo fare nei confronti di coloro che vivono di salario o di stipendio, e che non navigano nell'oro. Queste misure contenute nella finanziaria accentuano l'impovertimento complessivo delle famiglie a reddito basso o medio o, peggio, di quelle senza alcun reddito (perché ce ne sono tante di famiglie che non hanno alcun reddito!).

Finora vi sono semplici dichiarazioni di alcuni ministri, circa la volontà di prevedere, con il collegato alla finanziaria, interventi per lo sviluppo. Vedremo quando il provvedimento sarà presentato; per il momento si parla di rivisitazione della legge n. 488 del 1992, così come si parla di rivedere il credito di imposta, che peraltro è stato già peggiorato. Non si parla invece in modo chiaro di finanziamento per l'imprenditoria giovanile e femminile, né di contratti di area. Vi è però un dato, sul quale vorrei far riflettere, perché è in corso una polemica tra noi dell'opposizione e i colleghi della maggioranza. I cittadini italiani devono infatti sapere, e qui in Parlamento si deve dire, che per le cosiddette aree sottoutilizzate, cioè per il Mezzogiorno, i fondi previsti per il 2005 vengono ridotti e sono esattamente 6 miliardi 700 milioni di euro. Ebbene, gli amici della maggioranza e del Governo ci dicono invece che tali fondi sono aumentati; essi ci dicono che tali fondi ammontano a 23 miliardi di euro. Questo è vero, colleghi, ma voi li spalmate negli anni successivi, cioè significa «campa cavallo, che l'erba cresce»! L'anno prossimo infatti presenterete un'ulteriore rimodulazione e così, di fatto, vengono ridotti i fondi al Mezzogiorno!

Questa è una situazione che va contro il buonsenso e contro la necessità di rilanciare gli investimenti e l'economia nelle regioni meridionali. In questo modo, sarà l'intero paese a soffrirne. L'intervento dell'onorevole Gerardo Bianco, come quello dell'onorevole Rossiello, mi esimono dal fare riferimenti puntuali, se non ad